

Spettacoli

L'ANTEPRIMA. «The Lion King», nuovo «cartoon» della Disney, sbanca la stagione Usa

Un record quasi «giurassico»

La Walt Disney ci sperava, ma i risultati sono sensazionali e superiori ad ogni previsione. Nel suo secondo week-end di programmazione, «The Lion King», quarto lungometraggio animato di incredibile successo del colosso hollywoodiano in pochi anni, ha raccolto al box office altri 34 milioni di dollari, portando il totale degli incassi ad oltre cento milioni di dollari, quasi 160 miliardi di lire, in appena undici giorni. I risultati settimanali danno al secondo posto «The Shadow» (ispirato a un noto personaggio di un popolare programma radiofonico divenuto poi un fumetto) che ha incassato però meno della metà. Per trovare di meglio nelle statistiche di Hollywood bisogna risalire all'estate scorsa con il kolossal «Jurassic Park» di Steven Spielberg - che raggiunse i cento milioni di dollari in nove giorni - e poi addirittura al 1969 quando il primo «Batman» toccò la stessa cifra in dieci giorni. Quello di «The Lion King» è però sicuramente un record dal punto di vista del numero di spettatori, in quanto la soglia dei cento milioni è stata superata grazie a un pubblico di bambini che non pagano il biglietto intero: secondo stime del presidente per la distribuzione della Disney, Richard Cook, non meno di 25 milioni di persone hanno già visto «The Lion King».

L'estate del Leone

Alcuni disegni dal film animato «The Lion King»



Walt Disney Co

Bambini o Amleto? Arriva il re cucciolo

SAN FRANCISCO Prima del film è il urlò della giungla. Almeno al cinema Alhambra di San Francisco, forse il posto più giusto per vedere «The Lion King» il nuovo cartone animato della Walt Disney che da qualche giorno sta rastrellando incassi davvero leonini in tutta America. L'Alhambra è un vecchio cinema in stile Mille e una Notte. È un po' circondato da fregi, minareti, ornamenti in purissimo stile arabo-hollywoodiano. È l'intervallo ma la luce è bassissima, sullo schermo delle lampade proiettano effetti rosso-giallo-verdastri dagli altoparlanti escono grida di scimmie ed uccelli intervallate a rulli di tam-tam. È l'introduzione a «The Lion King» ovvero a Walt Disney in vacanza in Africa.

È atteso per molti motivi, questo film. Il primo lungometraggio a disegni animati della Disney non ispirato a una fiaba classica, né a una leggenda in qualche modo conosciuta e popolare. Il primo senza personaggi umani veramente anche «Robin Hood» era tutto «animalesco» però gli animali «mimavano» figure addirittura storiche, così Robin era un volpacchiotto e Re Giovanni Senzaterza un leone. L'attesa è premiata: il film è molto molto bello.

Metà Bambini, metà Amleto

I critici americani l'hanno accolto con pareri discordanti ma si sono sbizzarriti e c'è chi l'ha paragonato a «Bambi» chi ad «Amleto». La sceneggiatrice Irene Mecchi, intervistata

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPINI

dal «San Francisco Examiner» se la cava con una battuta: «Chiamatelo pure «Bambino»». Certo il film eredita da «Bambi» il tema del cucciolo abbandonato dopo la perdita di un genitore (la era la mamma cervina qui è il babbo leone), mentre è un evidente citazione shakespeariana la scena in cui Simba, il leoncino ormai cresciuto, incontra lo spettro del proprio genitore Mufasa, che lo richiama al suo destino di re.

È un film assai adulto per la Walt Disney, almeno quanto «La Bella e la Bestia». Il vero tema - lo dice la signora Mecchi e si può essere d'accordo - è quello della responsabilità che ti assale quando esci dall'infanzia e affronti il mondo dei grandi. Simba, il leoncino è destinato dalla nascita ad essere re degli animali ereditando la corona di suo padre. Ma Scar, il fratello cattivo di Mufasa, trama nell'ombra, aiutato da tre iene che in certi momenti di orrore gotico ricordano le streghe del «Macbeth». Scar provoca la morte di Mufasa in modo raffinato: mette in pericolo Simba, il cucciolo, e l'eroico papà si sacrifica per salvare il figlio. Il risultato è che Simba si crede colpevole della morte del babbo, e fuggge. Scar può così subentrare sul trono, alleandosi con il popolo delle iene e imponendo ai leoni una crudele dittatura. Mentre Simba cresce lontano in compagnia di una mangusta e di un facocero che

sono i due soli personaggi comici del film. Ma nessuno può sfuggire al proprio passato: sarà il vecchio mandrillo-sciamano che l'aveva battezzato a far incontrare Simba con il fantasma del padre, e a spingerlo sulla via della vendetta.

Un melodramma colto

Sembra una storia truciolenta raccontata così, e spesso lo è. Dopo un film totalmente comico come «Aladdin» la Disney si è buttata sul dramma. E lo ha fatto con toni insolitamente colti: se «Aladdin» sembrava a tratti la parodia di un talk-show televisivo con il Genio nei panni di Johnny Carson, «The Lion King» cita Shakespeare, «Metropolis» persino il cielo della Tavola Rotonda, il regno dei leoni reso deserto e sterile dalla dittatura di Scar e delle iene, ricorda sia la «Waste Land» di Eliot, sia il regno malato del Re Pescatore reso impotente da una fenta all'ingine. La commedia deve farsi strada in una trama cupa e è persino una scena d'amore (tra un leone e una leonessa d'accordo però) quasi esplicita per gli adolescenti, più che per bambini. E agli adolescenti sembra diretta la colonna sonora (canzoni di Elton John) mentre ci vuole un pubblico adulto e cinelfo per apprezzare la straordinaria gamma di voci date ai personaggi: Mufasa parla con il vocione caldo e robusto di James Earl Jones, mentre Scar ha i toni snob e brinnici di

Jeremy Irons e una delle iene ha l'ironia scatenata di Whoopi Goldberg, gente da Oscar come vedete.

Le strategie Disney

«The Lion King» sembra insomma il film giusto al momento giusto per una Walt Disney Company che sta tentando di differenziare le proprie attività e di raggiungere i pubblici più vasti. Ormai la Disney è una tale potenza che anche i giornali economici si occupano di lei. «Baron» edito dalla Dow Jones le ha dedicato un ampio reportage in cui si apprezza lo sviluppo dato al settore-film (che nel 1983 assicurava solo l'11% degli introiti) oggi è salito al 36%, grazie soprattutto alle videocassette) ma si sottolinea la finta ancora aperta di EuroDisney, il parco presso Parigi che ancora non rende quanto ci si attendeva.

Intanto godiamoci «The Lion King». Con una piccola notazione a margine: la Disney ha fatto un film africano, che in tempi di «political correctness» può anche sembrare una mossa indirizzata al pubblico afro-americano. Ha chiamato al doppiaggio tre attori non famosi come Jones, la Goldberg e la star televisiva Robert Guillaume che doppia il mandrillo-sciamano, però è riuscita a raccontare una storia in cui l'uomo non compare mai ambientato in un idillio naturale dove gli animali vivono in perfetta armonia. È ciò che Mufasa insegna a Simba quando gli spiega che come re degli animali dovrà rispettare tutti gli esseri viventi. Simba non può fare a meno di notare: «Ma papà noi gli altri animali li mangiamo!». E Mufasa risponde: «Si ma quando moriamo torniamo alla terra diventiamo erba e gli altri animali mangiano noi». Capito? Anche la catena alimentare (debitamente citata nel film) può essere «politically correct» basta chiamarsi Walt Disney.

Un film «africano»

Intanto godiamoci «The Lion King». Con una piccola notazione a margine: la Disney ha fatto un film africano, che in tempi di «political correctness» può anche sembrare una mossa indirizzata al pubblico afro-americano. Ha chiamato al doppiaggio tre attori non famosi come Jones, la Goldberg e la star televisiva Robert Guillaume che doppia il mandrillo-sciamano, però è riuscita a raccontare una storia in cui l'uomo non compare mai ambientato in un idillio naturale dove gli animali vivono in perfetta armonia. È ciò che Mufasa insegna a Simba quando gli spiega che come re degli animali dovrà rispettare tutti gli esseri viventi. Simba non può fare a meno di notare: «Ma papà noi gli altri animali li mangiamo!». E Mufasa risponde: «Si ma quando moriamo torniamo alla terra diventiamo erba e gli altri animali mangiano noi». Capito? Anche la catena alimentare (debitamente citata nel film) può essere «politically correct» basta chiamarsi Walt Disney.



L'INTERVISTA. Parla Jeffrey Katzenberg artefice dei successi della casa

«E tra poco vi stupiremo con l'Aida»

LOS ANGELES Spigliato divertente grande mediatore e astuto businessman Jeffrey Katzenberg è il «chiamami» della Walt Disney Pictures. A lui si deve la nascita dello studio e il successo clamoroso di film come «Aladdin» (217 milioni di dollari al box office nazionale, 220 all'estero), «La bella e la bestia» e «La sirenetta». In camicia e blue-jeans presenta al pubblico nunito nel teatro di posa numero uno dello studio gli artefici della sua ultima fatica: quel «Lion King» che al suo primo week-end di programmazione ha superato i 40 milioni di dollari d'incasso. Approfittiamo dell'occasione per fargli qualche domanda.

«The Lion King» è il trentaduesimo lungometraggio animato della Disney. Cosa lo rende spe-

ALESSANDRA VENEZIA

cialmente rispetto ai film precedenti?

È diverso da tutti i film fatti prima. Prima di tutto non è basato su una favola classica o su un testo letterario, le fonti a cui sono ispirati tutti i film di Disney. L'abbiamo creato nel nostro dipartimento qui negli studios di Burbank. È il primo film animato in cui non solo non appaiono esseri umani, ma non si sente neppure la presenza umana. Forse il progetto più vicino a «The Lion King» è «Bambi».

È poi? C'è la collaborazione di un duo musicale prestigioso. La colonna sonora è opera di Tim Rice («Aladdin», «Eva Jesu Christ Superstar») e di Elton John. Personalmente

sono convinto che sia uno dei film più divertenti che abbiamo prodotto. La comicità è fornita soprattutto nella seconda parte da una coppia di personaggi che sono un merocchio tra Rovencantz e Guildenstern e Ren e Stimp. Un cinghiale e una scimmietta chiamati Pumba e Timon. I cattivi invece sono rappresentati dalle iene: Renshenzi e Bonzai a cui hanno dato voce Whoopi Goldberg e Cheech Marin.

Ogni cartone Disney ruota attorno a un tema centrale. Nella «Sirenetta» i bambini devono essere liberi di vivere la propria vita, nella «Bella e la Bestia» la bellezza è solo una pelle esterna. In «Aladdin» si incita a essere se

stessi. Qual è il messaggio di «The Lion King»?

Il film è chiaramente un'allegoria del passaggio dall'infanzia all'età adulta, la storia di un rapporto tra padre e figlio. Ma quello che più conta è il messaggio implicito: solo affrontando il proprio passato si può costruire liberamente il proprio futuro. Tutto ruota attorno al concetto di responsabilità che si manifesta in modi diversi. Ogni generazione ha il compito di passare il testimone a quella seguente. Ognuno di noi deve fare la sua parte e responsabile di chi è venuto prima di lui e di chi verrà dopo.

In questo periodo si assiste a una vera rinascita del film d'animazione, non solo Disney e non solo in Usa. Perché? Ci sono almeno due motivi. Primo:

di tutto ci siamo fatti le ossa. Quando arrivò allo studio nel 1980 tutti quelli della vecchia generazione se n'erano già andati. Oggi riusciamo a raccontare storie più belle. La seconda ragione è legata al pubblico: più reattivo rispetto ai quindici anni fa. La mia generazione è cresciuta guardando i cartoni in televisione, così oggi il prodotto non è rivolto solo ai bambini ma anche agli adulti.

Lei e una fucina di progetti. Cosa ci prepara?

La estate prossima uscirà «Pocahontas» il primo dramma storico a cartoni animati e il primo film in cui i protagonisti non vivranno per sempre felici e contenti. Poi faremo «Il gobbo di Notre Dame» che sarà seguito da una favola del

folklore cinese ambientata nel Cinquecento. Per il '95 stiamo preparando «Ecole» e infine per il '98 una nuova versione dell'«Aida» verdiana sempre col prezioso aiuto di Elton John e Tim Rice.

«Fantasia 2»? Sarà pronti per il '97 o forse nel '98?

Qual è l'eredità spirituale che Walt Disney le ha lasciato? È un angelo custode che ci segue ad ogni passo e continua ad avere una grande influenza su di noi, specialmente per quanto riguarda i temi dei nostri film. Walt costruì questa compagnia sulla base di una tradizione e di una serie di valori: il buono trionfa sul cattivo, la bontà va celebrata in ogni sua forma. Noi abbiamo fedelmente continuato su quella strada.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Facce da G7 first-ladies e visite guidate

A PARLARE di telecalcio e dintorni provo un trucco. Lo stesso provato dal bravo Pizzul autentico silos di sillogismi sportivi nel pronunciare sabato scorso il nome del numero 7 spagnolo Goicoechea non gli veniva bene. Credo perché Bruno ha scoperto dalla scritta sulle spalle del giocatore che Goicoechea (che noi scriviamo spensieratamente così) ha nel cognome consonanti «schicche» che creano un inferno. Possibile che la pronuncia non le ricivi? Si sarà chiesto. E ogni volta che il calciatore colpiva il palo a Pizzul rischiava la disdila. L'intonamento labiale la confusione cronica. Avrebbe di certo preferito che quel pur bravo Goicoechea (scriviamolo ancora così tanto) tornasse in panchina e lo liberasse da quell'incombezza.

Tralasciamo perciò commenti postumi, troppo facilmente ironici: sugli azzurri Fortuna? Mah. C'è chi ha effettivamente parlato di cul de Sacchi. Forse è più proficuo razzolare sulle immagini del G7 napoletano e dei suoi protagonisti magari rilevando alcune curiosità. Murayama dopo l'arrivo solitario (è stato il primo ad atterrare a Capodichino), s'è ritirato in preda a malore. La tv ha ovviamente fissato sullo spiacevole contrattacco sminuendo la gravità e promuovendo proprio per questo le illazioni. Invece se è trattato soltanto di un poderoso disturbo gastrico. Sull'ordine del quale si scintillano ipotesi. L'aria condizionata? Le sigarette o l'olio d'oliva? È entrato in sostituzione Eltsin e la formazione non s'è impoverita. Anche perché le telecamere inquadravano ogni tanto il ministro degli esteri del Giappone che per noi distratti dilettanti nella fisiognomica orientale poteva anche essere il premier e pace.

N OTATO lo scarso affluente fra Mitterand e Berlusconi il quale ha anche evitato di accostarsi troppo a Kohl che giganteggia come lo induce nelle immagini a un puffo. Il tedesco lontano da certi maniaci della forma s'è a un certo punto finalmente rilassato. S'è tolta la giacca e s'è sbottonato la camicia ricorrendo a sguardi di invidia dai colleghi ingessati. Il P' germanico sta al 2, quello degli altri al 13 che Kohl (che vuol dire cavolo nella sua lingua piena di sorprese).

Perdiamo le considerazioni sui servizi dedicati alle first ladies abbiamo visto Hillary a Ravello e Positano seguita da una macchina netta per i denti alla quale era attaccata l'ancora informo Chelsea. Poi la signora Veronica un po' scocciata perché lo spettacolo di S. Carlo di lei promosso non ha avuto riscontro di pubblico. Tra l'altro la prima ballerina è inciampata rischiando di planare in platea. Ma poi tutto s'è risolto per il meglio: visite guidate ai posti monumentali di gran scupolo di «usa e beaufitale» - genere di straordinaria efficacia - piccole performance artistiche di breve durata (solo 25 minuti di marosa per esempio) ad evitare abbocchi. Troppe donne sul tele schermo? Forse qualche attimo in più di permanenza in video ci sarebbe voluto in questi giorni per il presidente della Camera Pivetti che se non avesse scelto la masculinizzazione del suo ruolo si sarebbe meritato citazioni prolungate con quella dichiarazione e con gli interventi del governo sulle nomine Rai. Ha deciso di stupirci qui la signora col foulard che ancora non riusciamo a definire spesso scostante a volte arrogante poi mi provvisamente consocivole dell'indipendenza della propria funzione. Spenamo continui a scendere in scena. Ecco l'anno scorso in una trasmissione televisiva della quale mi occupavo. C'erano con lei Ferdinando Casini e Chicco Testa che chiese all'irene perché non salutò mai nessuno? E quelli a risposta: ciao.